

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 200 Tamùz 5780



Essere l'uomo del prodigio

“Sei miracoli furono fatti per lui” (Sanhedrin 82: 2)

Pinchàs, che animato dallo zelo per il Santo, benedetto Egli sia, fece retrocedere la Sua ira dai Figli d'Israele colpendo Zimri, figlio di Salù, mentre dissacrava il nome di D-O con la donna midianita davanti agli occhi di tutto il popolo, meritò molti miracoli. La Ghemarà parla di sei miracoli che furono compiuti in suo favore, e in altre fonti i nostri Saggi parlano addirittura di dodici miracoli. Per questo la Ghemarà dice: “A chi vede Pinchàs in sogno, verrà compiuto un *pèle* (prodigio stupefacente)”. In proposito, Rashi precisa: “verrà compiuto per lui un *pèle*, come fu per Pinchàs”. È necessario per noi comprendere la precisazione fatta dai nostri Saggi nell'usare l'espressione “verrà compiuto per lui un *pèle*” invece di “verrà compiuto per lui un miracolo (*nes*)”. Infatti, quelli che meritò Pinchàs non furono chiamati forse **miracoli**, e non *pèle*?

Miracolo e *pèle*

Sia un miracolo che un *pèle* sono concetti che si riferiscono ad eventi che superano i limiti della natura. Qual è allora la differenza fra di loro? Ciò che caratterizza il miracolo è la sua forza di sconvolgere il

sistema naturale: le leggi della natura vengono piegate e spezzate e così avviene il miracolo. Il fatto stesso, però, di dover sconvolgere il sistema naturale prova l'influenza e l'importanza della natura stessa. La grandezza del *pèle*, invece, sta nel fatto che esso si trova del tutto al di sopra dell'andamento naturale, tanto che la natura, di fronte ad esso, non conta nulla. Questa fu la



grandezza di Pinchàs: i miracoli che furono compiuti per lui non furono una combinazione di singoli miracoli, ognuno dei quali doveva sconvolgere a sua volta il sistema naturale, ma piuttosto un unico grande *pèle*, una modalità che trascese completamente i limiti della natura.

Un uomo totalmente pronto al sacrificio

Il motivo per cui D-O Si comportò con Pinchàs in questa modalità, quella del *pèle*, deriva dal fatto che anche il servizio Divino di Pinchàs non ebbe niente di normale, naturale, ma fu anch'esso in una modalità di *pèle*. Per questo D-O gli rispose con la stessa misura. Miracolo e *pèle* nel servizio Divino significano entrambi completo senso di sacrificio. Si trovano qui però due possibili aspetti: quello del ‘miracolo’, che corrisponde al livello in cui il servizio Divino è un servizio normale, ma al momento del bisogno, l'uomo si eleva e arriva fino al punto di sacrificarsi. Vi è poi quello del

pèle, che corrisponde ad un servizio Divino che è in tutto e per tutto sacrificio e completa dedizione, al di sopra delle vie naturali. L'Ebreo sacrifica completamente la propria volontà a D-O, fino al punto di non avere più alcuna volontà personale, e di conseguenza è sempre pronto a sacrificarsi in ogni cosa.

Non esistono difficoltà

Questo fu il livello di Pinchàs: egli fu un uomo tutto sacrificio, completamente dedito, aspetto questo che era profondamente radicato nella sua stessa essenza. Per questo egli mise in pericolo se stesso per qualcosa per la quale non era obbligato a rischiare la propria vita, e non solo, se avesse chiesto se dovesse fare ciò che fece, non ci sarebbe stato chi avrebbe potuto dargliene il permesso. Ma dato che tutto sé stesso, la sua stessa essenza, era puro sacrificio e completa dedizione, egli non fece domande, ma semplicemente si sacrificò per far retrocedere l'ira del Santo, benedetto Egli sia. Questo è l'insegnamento che dobbiamo ricevere da Pinchàs: essere Ebrei pronti a sacrificarci nel profondo della nostra essenza, occupandoci del rafforzamento della religione e della diffusione della Torà con completa e costante dedizione. Ciò comporta che noi non teniamo in alcun conto qualsiasi difficoltà o ostacolo che possiamo incontrare, ma dedichiamo tutti noi stessi al compimento della volontà Divina. Ed allora meritiamo che D-O faccia riuscire l'opera in modo prodigioso e stupefacente, così da portare di fatto la redenzione vera e completa.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 33, pag. 164)

Lo sapevate?

Del serpente è detto che il suo veleno è caldissimo. Ciò allude alla condizione in cui l'Ebreo è immerso nelle cose di questo mondo materiale e si infiamma del loro ‘calore’ al punto tale, che il suo entusiasmo spirituale subisce, di conseguenza, una netta riduzione. Riguardo allo scorpione, è detto che il suo veleno è freddo. Ciò allude ad una condizione il cui danno è ancora più grande di quello procurato dal serpente. Infatti, quando qualcuno si entusiasma e si emoziona, anche se lo fa per cose materiali, in ciò vi è, perlomeno, un segno di vitalità.

Un uomo simile ha la possibilità di reindirizzare il proprio entusiasmo verso la santità. Quando invece l'uomo è freddo e privo di ispirazione, segni questi dell'opposto della vita, la sua condizione è molto più grave. Ciò può spiegare la *mishnà* che dice: “I primi *Chassidim*... pregavano per poter rivolgere il loro cuore a D-O... E se anche un serpente si attorcigliasse al suo tallone, non interrompa [la sua preghiera]” (*Berachòt* 5, 1). Un commento a riguardo, dice: “Ma se è uno scorpione o una vipera, che certamente uccidono, allora interrompa”. Quando, nel mezzo della preghiera, l'uomo viene preso dal desiderio e dall'entusiasmo per

le cose materiali (simili al calore del veleno del serpente), egli non deve interrompere la sua preghiera. Trovandosi infatti in suo possesso lo strumento adatto per la sua crescita spirituale, non gli resta che imparare a indirizzarlo verso le cose positive. Quando invece, al momento della preghiera, l'uomo è preso da una sensazione di freddo e mancanza di entusiasmo (simile al veleno dello scorpione), egli è obbligato a interrompere la sua preghiera, poiché ciò è un indice del fatto che il suo servizio Divino non è in alcun modo appropriato, ed egli deve ricostruirlo da capo.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 2, pag. 374)

Accensione candele

Tamùz

P. Chukkàt 26-27 / 6 Ita. Kòrach		P. Balàk 3-4 / 7 Ita. Chukkàt Balàk	
Gerus.	19:13 20:31	19:13	20:31
Tel Av.	19:29 20:34	19:28	20:33
Haifa	19:22 20:35	19:21	20:35
Milano	20:58 22:14	20:57	22:12
Roma	20:31 21:41	20:31	21:40
Bologna	20:48 21:53	20:47	21:52

P. Pinchàs 10-11 / 7		P. Mattòt - Mas'è 17-18 / 7	
Gerus.	19:12 20:29	19:09	20:26
Tel Av.	19:27 20:32	19:25	20:28
Haifa	19:20 20:33	19:18	20:30
Milano	20:54 22:07	20:49	22:01
Roma	20:28 21:36	20:24	21:31
Bologna	20:44 21:49	20:39	21:44

Un bastone di legno di mandorlo

Bein haMezarim

I nostri Rabbini ci dicono che, quando il profeta Geremia, nella sua profezia riguardante la distruzione del Primo Tempio e il successivo esilio babilonese, disse “Io vedo un bastone di legno di mandorlo”, alluse ai ventun giorni del periodo chiamato *Bein haMezarim* (‘Fra le Ristrettezze’), che vanno dal 17 di Tamùz al 9 di Av. I nostri Saggi dicono: “Il mandorlo impiega ventun giorni dal momento della sua fioritura fino alla maturazione dei suoi frutti, corrispondenti ai ventun giorni che intercorrono fra il 17 di Tamùz, quando fu aperta una breccia nelle mura di Gerusalemme, e il 9 di Av, quando il Tempio andò in fiamme.” A prima vista, il rapporto fra il periodo di maturazione delle mandorle e *Bein haMezarim* sembra riguardare solo la corrispondenza dei giorni: vent’uno. Dal momento però che ogni aspetto della Torà è preciso in ogni suo dettaglio, è logico pensare che vi sia anche una connessione più profonda fra il bastone di legno di mandorlo e i ventun giorni del periodo del *Bein HaMezarim*.

Trasformare l'amaro in dolce

Ci sarà più facile capire questo collegamento, premettendo l'affermazione della *Mishnà* (*Masròs* 1:4; *Chulin* 25b) che parla di due tipi di mandorle: quelle amare e quelle dolci. Le mandorle amare, quando sono ancora piccole sono dolci, ma diventano amare crescendo; le mandorle dolci, invece, sono amare quando sono piccole e diventano dolci quando raggiungono la loro piena maturazione. Il *Gaòn* di Rogachòv spiega che il termine ‘mandorle’ (*shkedim*) si riferisce propriamente a quelle che diventano dolci quando sono mature, mentre quelle che maturando diventano amare sono chiamate *luzim*. La natura della mandorla (*shakèd*), quindi, e l'effetto della sua maturazione in ventun giorni, è quello di trasformare l'amaro in dolce. Ed ecco il motivo per il quale l'allusione ai giorni del *Bein HaMezarim* è fatta

tramite il ‘bastone di legno di mandorlo’: il tema principale di questo periodo di ventun giorni è che l'Ebreo, tramite il suo servizio spirituale, non solo annulla l'‘amarezza’ di questi giorni, ma ancor più trasforma questi giorni in “Giorni di Festa e in giorni di gioia e allegria”.

Bastone e ramo

Quanto detto ci aiuta a comprendere meglio anche un altro aspetto della profezia: la metafora del “bastone di



legno di mandorlo” come allusione al *Bein Hamezarim* si riferisce alla velocità di crescita delle mandorle stesse: ventun giorni. Se così, perché è stata usata l'espressione “un bastone di legno di mandorlo” e non “un ramo di mandorlo completo di mandorle”? Possiamo pensare che a Geremia fu mostrato un bastone, poiché un bastone è qualcosa che ricorda l'atto di colpire, ed è quindi un'allusione alle punizioni e alle sofferenze fatte provare da D-O al popolo d'Israele in quei giorni. Le cose, però, non stanno così. L'aspetto principale della profezia, infatti, è la prontezza (*shoked*, dalla stessa radice del termine ebraico per mandorla, significa agire con prontezza,) che deve trapelare dagli eventi. La profezia infatti dice: “La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: ‘Che cosa vedi tu, Geremia?’. Ed io risposi: ‘Io vedo un bastone di mandorlo’. Ed il Signore mi disse: ‘Hai visto bene: infatti Io sto per affrettarmi (*shokèd*) ad eseguire quel che ho detto.’” Di fatto, il concetto della prontezza è così primario qui, da non lasciare al verso il posto per parlare esplicitamente di alcuna punizione. Se il tema del verso

è quindi la trasformazione dell'amaro in dolce, come abbiamo spiegato, anche la scelta dell'immagine di un bastone la si potrà comprendere in questo senso.

Perché proprio un bastone?

Un ramo, in particolare quando è attaccato all'albero, mantiene la sua umidità e flessibilità, mentre un bastone, che è ormai separato dall'albero, diventa secco e rigido. Ed è proprio l'allontanamento dalla propria origine che fa sì che il ramo flessibile si trasformi in un bastone duro e rigido. In termini spirituali, il significato è questo: il ‘ramo’ allude al popolo Ebraico, quando è attaccato alla sua origine. In generale, ciò si riferisce all'epoca in cui esisteva il Tempio e il popolo Ebraico abitava nella Terra d'Israele, quando tutti noi, Figli d'Israele, potevamo “salire, presentarci e prostrarci davanti a Te” (dalla preghiera addizionale

di Yom Tov). A quel tempo, tutto il popolo d'Israele sentiva il collegamento con la propria origine. Il bastone, d'altra parte, denota la condizione del popolo Ebraico nel tempo dell'esilio, quando la connessione dell'Ebreo con la sua fonte non è manifesta; un tempo nel quale il Divino è occultato e molti ostacoli si oppongono al servizio Divino. Eppure, è proprio il servizio spirituale del popolo Ebraico in questi tempi difficili a rivelare la fermezza e il carattere inflessibile dell'Ebreo: persino in tempi simili un Ebreo affronta le avversità, superando i molteplici ostacoli e difficoltà che si ergono nel suo cammino spirituale. Alla fine, egli prevarrà fino a raggiungere l'apice del servizio spirituale: la trasformazione dell'amaro dell'esilio nella dolcezza dell'imminente redenzione. Possiamo quindi dire che l'allusione al ‘bastone’ nella profezia di Geremia si riferisce proprio alla durezza del bastone: per trasformare l'amaro in dolce (che è la proprietà delle mandorle) e l'esilio in redenzione, dobbiamo essere fermi e inflessibili come un bastone, nel nostro servizio Divino.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 33, pag. 194-196)

Non credo esista genitore che non abbia provato un'immensa emozione nel sentire i propri figli emettere i loro primi suoni, nel tentativo di esprimersi, quando ciò che riproducono sono ancora solo buffi versi, lontani dall'assomigliare ancora a vere e proprie parole. Quest'esperienza purtroppo mancò ai genitori di una bimba che, non proferendo alcun suono, fu visitata dai medici e dichiarata irreversibilmente muta, muta dalla nascita. La bimba, grazie a D-O, sentiva, ma non era in grado di emettere suoni. Per quanto i dottori avessero cercato di spiegare al meglio la situazione ai genitori, informandoli della possibilità di imparare il linguaggio dei segni, con il quale in genere comunicano i sordomuti, e in questo modo agevolare la condizione della bambina e permetterle di comunicare con l'ambiente circostante, essi non furono disposti a darsi per vinti. Doveva pur esistere un rimedio, una cura, qualcosa... Così, nonostante il trascorrere degli anni, i genitori continuarono a rivolgersi a nuovi specialisti, ovunque essi si trovassero, nella incrollabile speranza di bussare un giorno alla porta giusta e ricevere una possibilità, una cura. Anche la speranza più incrollabile, però, a un certo punto si arrende e questo fu ciò che accadde loro. Proprio allora, incontrarono un conoscente che, a sentire la loro storia, disse loro con sicurezza che, se c'era qualcuno che poteva veramente aiutarli quello era il Rebbe di Lubavich e che sarebbe stata la cosa migliore scrivergli subito una lettera. "Ma di cosa parli?! Un

rabbino? Cosa c'entra un rabbino! Tutti i medici hanno ormai detto che nostra figlia non parlerà mai! Cosa vuoi che faccia un rabbino?! E poi, noi non siamo neanche religiosi." Il conoscente però non si diede facilmente per vinto e, dopo aver



raccontato molte storie di veri e propri miracoli coi quali il Rebbe aveva aiutato tanta gente, disse le parole che sfondarono il muro di resistenza: "E comunque, cosa avete da perdere?" Il padre a quel punto pensò: "Se ormai abbiamo accettato l'idea di rivolgerci ad un rabbino, andiamo fino in fondo. Perché limitarci a scrivergli? Prendiamo un aereo e andiamo a vederlo di persona." E così fecero. Una volta arrivati, scoprirono che ottenere un'udienza privata col Rebbe non era così semplice, in quanto le persone che l'aspettavano erano innumerevoli e l'attesa era molto lunga. Quel giorno, però, come segno della Divina Provvidenza, una persona che doveva essere ricevuta dal Rebbe dovette rinunciare e si liberò un posto. Così, inaspettatamente, la sera stessa del loro arrivo, la famiglia, mamma papà e bimba, si ritrovò a varcare la soglia della stanza del Rebbe. Come per tutti quelli che incontravano il Rebbe, anche per loro l'impressione fu subito profonda ed emozionante. I genitori raccontarono

la loro storia, tutti i loro tentativi e le ripetute affermazioni drastiche dei medici: "La bambina non potrà mai parlare, in tutta la sua vita!" Il Rebbe fissò la bimba intensamente negli occhi, con il suo sguardo luminoso, e le disse: "Bambina mia, se prenderai l'impegno di accendere una candela per il santo Shabàt ogni settimana, comincerai a parlare. Accetti?" La stanza si riempì di silenzio. La bimba ricambiò lo sguardo del Rebbe, fissandolo a sua volta negli occhi e annuì con la testa. "No", disse il Rebbe, "non rispondermi così. Parla, dì 'sì'!" I genitori erano allibiti. Cosa voleva il Rebbe dalla loro figlia, una bambina dalla cui bocca non era mai uscito un suono?! "Dì 'sì'", tornò a chiederle il Rebbe, "apri la tua bocca e dì 'sì'!" La bimba fissò gli occhi del Rebbe, aprì la bocca e disse a voce alta: "Sì". I genitori non credettero alle loro orecchie. Essi udirono in quel momento la voce della loro figlia, per la prima volta nella loro vita! Da quello stesso momento in cui disse "sì", la bambina non chiuse più la bocca. Cominciò a parlare, a parlare, a parlare.... "Come è successo? Come è possibile?", chiese emozionato il padre al Rebbe. "Lei ha forse dei poteri particolari? I medici avevano detto che non c'era alcuna possibilità..." "Io non ho fatto niente di particolare", rispose il Rebbe sorridendo. "È molto semplice: quando un Ebreo decide di compiere una *mizvà*, egli si eleva ad un livello che è al di sopra della natura, e allora anche D-O si comporta con lui in un modo che è al di sopra della natura!"

Dalle lettere del Rebbe

Quando un uomo si trova nella condizione del "dopo il tramonto", quando il giorno lascia il suo posto al buio e all'oscurità, egli non deve assolutamente scoraggiarsi, ma anzi, deve rafforzarsi nella completa fiducia in D-O, Che è l'essenza del bene. Deve incoraggiare se stesso, credendo con fede salda che l'oscurità è solo temporanea e che fra poco al suo posto splenderà la luce. Questa luce verrà vista e percepita in modo molto più forte, grazie alla superiorità che possiede la luce che viene dopo il buio e a causa del forte contrasto che esiste fra loro. ...Così è anche per tutto ciò che riguarda ogni individuo che si trova in una condizione di esilio personale: non c'è motivo di lasciarsi andare e cadere in depressione, per carità. Anzi, l'uomo deve trovare dentro

di sé una crescente forza che gli viene dalla completa fiducia nel Creatore e Padrone del mondo, Che certamente lo libererà da ogni sofferenza e difficoltà, al più presto.

(Tratto da *Igròt Kodesh*, 15 Kislev 5738 / 1978)

Dalla costruzione del Santuario, noi impariamo una lezione che può essere messa in pratica nella nostra vita di ogni giorno. Nell'ordine delle tappe che i Figli d'Israele dovettero seguire nel loro viaggio nel deserto, vi furono luoghi ove essi si accamparono per un solo giorno o per una sola notte. Nonostante ciò, ad ogni tappa essi montarono il Santuario, in tutti le sue parti e in tutti i suoi dettagli, esattamente come facevano nei luoghi dove restavano accampati per diciotto

anni. In ciò è contenuto un insegnamento per ogni Ebreo, riguardo a come egli deve comportarsi nel suo servizio Divino e a come deve occuparsi della sua missione nel mondo. L'uomo non deve consultare il calendario o l'orologio per valutare se ciò che si appresta a fare resisterà per diciotto anni. Egli non deve neppure pensare che se quello che fa a quanto pare non durerà più di un giorno o una notte, allora forse lo sforzo non ne vale la pena. Infatti, come il Santo, benedetto Egli sia, è eterno e non è limitato dai limiti del tempo, così anche ogni azione che l'Ebreo compie, relativa al servizio Divino, è eterna. E ciò, anche se qualche minuto dopo egli si trova totalmente occupato in qualcos'altro.

(Tratto da *Igròt Kodesh*, vol. 10, pag. 107)

La lettera e il Baal Shem Tov

Un ricco Ebreo di città, rav Chaim, aveva sentito parlare del Baal Shem Tov e degli incredibili miracoli che compiva. Incuriosito, pensò per un attimo di andare a conoscere questo grande giusto. Essendo però molto impegnato nei suoi affari e non avendo bisogno di alcuna benedizione particolare, data appunto la sua ricchezza, decise che non valeva la pena perdere tempo, affrontando quel lungo viaggio. I racconti di quei miracoli continuavano ad arrivare però alle sue orecchie, tanto che alla fine la curiosità ebbe la meglio e rav Chaim si mise in viaggio. Il Baal ShemTov lo accolse e ascoltò ciò che rav Chaim raccontò a proposito di se stesso, della famiglia e dei suoi affari. A quel punto, il Baal Shem Tov gli chiese se avesse bisogno di una qualche benedizione o di un consiglio. Rav Chaim lo ringraziò, ma gli disse di non aver bisogno di alcun aiuto o consiglio poiché, grazie a D-O, non gli mancava nulla. Come ogni altro Ebreo, avrebbe comunque

accettato volentieri una sua benedizione. Il Baal Shem Tov lo benedisse e poi gli chiese un piccolo favore: di portare una sua lettera a rav Zadok, direttore di una sinagoga nella stessa città in cui viveva rav Chaim. Tornato a casa, rav Chaim si immerse subito nei suoi affari, dimenticandosi completamente della lettera. Dopo alcuni anni, i suoi affari cominciarono ad andare a rotoli e, a poco a poco, egli si trovò senza alcuna fonte di guadagno, e ridotto alla più completa povertà. Un giorno, mentre frugava nelle tasche di un suo vecchio abito, nella speranza di scoprirvi una qualche moneta dimenticata, si ritrovò con in mano la lettera del Baal Shem Tov, quella che aveva dimenticato di consegnare. Rav Chaim rimase allibito nel rendersi conto che dopo sedici anni la lettera era ancora in suo possesso. Nel frattempo, poi, il Baal Shem Tov era già scomparso dal mondo. Rav Chaim si affrettò a cercare rav Zadok e, dopo aver trovato la sinagoga che dirigeva, corse subito a dargli la lettera. Insieme l'aprirono. Si trattava di un messaggio per rav Zadok, in cui il Baal Shem Tov gli spiegava che chi gli avrebbe consegnato la lettera era un uomo che era stato ricco in passato, ma che aveva perso tutti i suoi averi. Il Baal Shem Tov

pregava rav Zadok di prestargli una somma sufficiente a rimettersi in piedi, far ripartire gli affari ed essere così in grado di pagare i debiti e tornare a sostenere i bisognosi, come aveva sempre fatto in passato. Per fornire una conferma della veridicità del suo messaggio, il Baal Shem Tov aveva scritto che, durante la sua conversazione con rav Chaim, rav Zadok avrebbe ricevuto la notizia della nascita di suo figlio, dopo tanti anni in cui non aveva avuto la gioia di avere figli. Ancor prima di terminare di leggere la lettera, uno dei vicini entrò di corsa nella sinagoga, annunciando a gran voce che la signora Zadok aveva appena dato alla luce un bambino!



L'angolo dell'halachà

Nascita di una rivalità

Se si verifica un disaccordo qualunque tra due persone, è opportuno che queste si mettano d'accordo tra di loro nel modo migliore e che ciascuno faccia alcune concessioni all'altro per evitare, nella misura possibile, l'umiliazione conseguente al ricorso a un tribunale.

Divieto di andare in giudizio presso tribunali non ebraici

Se non è possibile raggiungere un compromesso e sono costretti a ricorrere a un dibattito giudiziario, si dovranno recare presso un tribunale rabbinico. È vietato far ricorso a giudici non ebrei e ai loro tribunali, anche nel caso essi applichino le medesime norme ebraiche.

In caso di rifiuto di presentarsi di fronte a un tribunale rabbinico

Se la loro legge (dei non ebrei) è quella che prevale e la controparte è una persona difficile, lo si convochi per prima cosa davanti a giudici Ebrei. Se egli dovesse rifiutarsi di comparire, si può richiedere al tribunale rabbinico il permesso di difendere il proprio caso, seguendo la normativa dei non ebrei.

Intermediazione

A volte le parti che si trovano in lite scelgono delle persone che cercheranno di trovare un compromesso tra loro, sia dentro un tribunale che al di fuori di esso. Questa è un'ottima soluzione, poiché ognuno difende le ragioni di chi lo ha incaricato e l'accordo che ne risulta è corretto. Ciò è vero solo quando l'intento delle parti è quello di trovare la giusta soluzione (per chi li ha delegati) e non quello di distorcere un accordo. Mai sia una cosa del genere poiché, così come è proibito emettere una sentenza ingiusta, nella stessa misura è vietato alterare i termini di un compromesso.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



“L'appoggio ad un partito che contratta con gli arabi, per consegnare loro territori della Terra Santa, significa sostenere e partecipare alla messa in pericolo di Ebrei... È proibita l'esistenza, anche solo per un attimo, di un governo che parla con gli arabi della consegna di territori.”

(Mezza Festa di Pèsach, 5750)

Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidut?
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?**

Oggi puoi!

**Al telefono o via 'Zoom'
"Studiamo insieme!"
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu